

carente, della salubrità dell'aria compromessa dai miasmi delle fognature a cielo aperto, della presenza di insetti e animali di varia natura.

Ma, insieme con questi condizionamenti e disagi della vita quotidiana medievale, emerge nettamente un Medioevo consciamente o utilitaristicamente, ma sempre intenzionalmente, rivolto verso l'Antichità, il passato che perdura negli ordinamenti e nelle istituzioni comunali, nelle opere pubbliche e nell'arte, nell'esibizione di una continuità ideale, se non fisica o reale, con il passato, sul quale poggiano idealmente le radici culturali e materialmente i muri degli edifici della maggior parte delle città italiane, ma anche europee.

Questo mi sembra il messaggio fondamentale che ci propone Francesca Bocchi, dipanandolo, come il filo di Arianna, durante il lungo percorso, tutt'altro che labirintico, tetro e oscuro, del considerevole volume che stiamo proponendo all'attenzione e alla meditazione di un vasto pubblico di lettori.

FABIO REDI

Università degli Studi dell'Aquila

* * *

Ho sempre pensato che un libro di storia, sul modello di quello di Chiara Frugoni apparso nel 1983, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel Medioevo*, debba avere un titolo e un sottotitolo: il primo di carattere evocativo (*Una lontana città*), il secondo con più diretto riferimento al contenuto (*Sentimenti e immagini nel Medioevo*). Il confronto con il titolo (*Per antiche strade*) e il sottotitolo (*Caratteristiche e aspetti delle città medievali*) del libro di Francesca Bocchi fa capire subito che, anche se in essi si parla in gran parte delle stesse cose (mura, torri, porte, piazze, edifici pubblici e privati), si tratta in realtà di due prospettive diverse. In quello della Frugoni oggetto dell'indagine è infatti l'immagine della città come specchio dei sentimenti della società, per cui, ad esempio, l'immagine del cerchio di mura vuote, tipica della città nell'Alto Medioevo, è per lei espressione di un profondo senso di insicurezza e quindi del bisogno di protezione e del desiderio di tracciare un confine tra spazio organizzato e natura selvaggia. Nel libro della Bocchi le mura sono ugualmente presenti e con numerose immagini, tratte sia da testimonianze artistiche sia da resti ancora *in situ*, ma esse sono a corredo di un'analisi attenta soprattutto alla loro materialità (costi e tempi di costruzione, appalto dei lavori, manutenzione, restauri, avamposti difensivi, fossati, guardia diurna e notturna).

Questo però non significa che l'interesse della Bocchi sia limitato a quella che sulla scorta di Isidoro di Siviglia si dice abitualmente la «città di pietre», concettualmente distinta dalla «città degli uomini». Che invece le due prospettive siano fortemente intrecciate, per cui l'analisi della struttura urbanistica delle città e del loro patrimonio edilizio non prescinde mai dalle esigenze e dalla

progettualità di coloro che li avevano realizzati e di quelli che continuavano a utilizzarli, si desume già dal titolo *Per antiche strade*, non meno evocativo di *Una lontana città*. Ma evocativo di che cosa? Di uno di quelli che amo chiamare i caratteri originali del Medioevo, vale a dire la sua dimensione comunitaria, che fece sì che la vita di ogni uomo – indipendentemente dalla sua condizione sociale – si svolgesse dalla nascita alla morte sempre in una dimensione che aveva ben poco in comune con la nostra concezione della privacy e che trovava nella strada (intesa in senso lato, e quindi anche come piazza, largo, vicolo) uno dei suoi luoghi più importanti.

Il sottotitolo informa invece il lettore in maniera più precisa sul contenuto del volume, cosa indispensabile perché, come si desume anche dalla ricca e aggiornata bibliografia che lo correda, di libri sulle città ne sono stati pubblicati tanti negli ultimi decenni, con titoli che pongono l'accento ora sul fenomeno urbano come fenomeno unitario nelle sue linee di fondo, ora sulla varietà delle sue manifestazioni nelle diverse parti dell'Europa. Tra essi non può non essere richiamato quello di Marino Berengo, apparso nel 1999, che reca ugualmente un titolo (*L'Europa delle città*) e un sottotitolo (*Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*): evidentemente il fenomeno urbano a chi lo indagherà in profondità appare tanto complesso e sfaccettato da richiedere un inevitabile restringimento dell'ambito di indagine. In questo caso all'autore interessano, come recita il sottotitolo (il titolo, a quel che si sa, fu consigliato dall'editore), non le città, ma i cittadini che le abitavano e quindi i problemi della società urbana: l'organizzazione corporativa del lavoro, le istituzioni politiche e sociali, le forme della partecipazione alla vita pubblica, la città come «laboratorio della politica, nel quale si sperimentano le forme dell'associazione e della partecipazione»⁽²⁶⁾. In comune tra i due libri c'è il fatto che entrambi sono il frutto di una quarantennale esperienza di ricerca, che però, mentre non impedì a Berengo di occuparsi anche di altre tematiche e di attraversare diversi campi disciplinari, ha visto la Bocchi, a partire dal fortunato volumetto pubblicato nel 1973 insieme alla sua maestra Gina Fasoli, *La città medievale italiana*, sempre concentratissima sulla storia urbana, con l'utilizzazione anche di tecniche di

(26) E. FASANO GUARINI, «L'Europa delle città» di Marino Berengo: l'opera e lo storico, in «Società e storia», 92, 2001, pp. 313-326, qui p. 323. Il libro di Berengo ebbe molte recensioni e note critiche, chiaro indizio del suo successo. Tra esse, nello stesso numero di «Società e storia»: A. PASTORE, *Le «minoranze» e il «controllo sociale»: due nodi di storia sociale della città*, pp. 327-331; P. LANARO, «L'Europa delle città»: una riflessione, pp. 333-337; E. BRAMBILLA, *La città e i chierici*, pp. 339-343; G. DE SANDRE GASPARINI, *Istituzioni e vita religiosa: considerazioni di un medievista*, pp. 345-351. In precedenza era apparsa l'ampia nota di G. CHITTOLETTI, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, in «Storica», 14, 1999, pp. 105-127. Una lunga recensione di G. PICCINI fu pubblicata invece qualche anno dopo nell'«Archivio Storico Italiano», 160, 2002, pp. 627-636.

indagine innovative, che l'hanno portata a realizzazioni che si stanno imponendo come modelli per città anche di altre parti d'Europa⁽²⁷⁾. Allora nel titolo si parlava di «città medievale», ora invece di «città medievali», al plurale, cosa che viene ulteriormente esplicitata nell'*Introduzione* (p. 8), dove l'Autrice mostra chiaramente di rifuggire da qualsiasi intento modellizzante, affermando che «non esiste "la città italiana", perché essa sfugge a ogni tentativo di inquadramento in categorie e modelli, a causa (e grazie) alla straordinaria varietà delle singole storie». E in effetti, leggendo il libro, ci si trova di fronte a una tale varietà di situazioni tra le città dell'Italia, ma anche degli altri paesi europei (Irlanda, Danimarca, Francia, Inghilterra, Germania, Spagna), che non potrebbe dubitarsi di questo. Naturalmente ci sono, sia al Nord sia al Centro sia al Sud, città che forniscono più materia di riflessione rispetto ad altre, ma questo è legato non solo alla loro importanza oggettiva sul piano politico, economico-sociale e culturale, bensì anche allo stato della ricerca.

Lo si vede soprattutto per il Mezzogiorno, dove la storiografia sulle città è nel suo insieme in ritardo rispetto ad altre parti d'Italia e presenta al suo interno delle forti disomogeneità, che inevitabilmente si riflettono sul libro della Bocchi. Le città meridionali alle quali fa più volte riferimento sono varie, ma la parte del leone la fanno Napoli e ancor più Palermo, seguite, sia pur a distanza, da Salerno: città che all'oggettivo interesse che hanno per lo storico del Medioevo aggiungono una lunga tradizione storiografica risalente almeno al Quattrocento, oltre che un patrimonio documentario che, per quanto gravemente impoveritosi nel corso del tempo, ne fa pur sempre campi privilegiati di studio. In posizione onorevole sono poi L'Aquila, Capua, Benevento, Messina, Catania. In terza fila, in questa ideale foto di gruppo, appaiono Sulmona, Isernia, Lucera, Bari, Barletta, Brindisi, Canosa di Puglia, mentre Caserta, Melfi, Cosenza, Trani, Otranto, Siracusa, Augusta, Enna sono menzionate solo in riferimento al tema dei castelli urbani, considerati dalla Bocchi tipica espressione della loro soggezione al potere della monarchia e in quanto tali assenti nelle città a regime comunale, nelle quali comparvero solo dopo la fine delle libertà comunali e l'instaurarsi delle signorie: opinione condivisibile, anche se a mio parere non va dimenticato che la presenza incombente del castello, strumento di difesa e nello stesso tempo di controllo della comunità cittadina, non impedì a volte il dispiegarsi di dialettiche politico-sociali particolarmente vivaci, come a Salerno e a Trani⁽²⁸⁾.

(27) *Bologna. Atlante storico delle città italiane*, a cura di F. BOCCHI, 4 voll., Bologna, Grafis, 1995-1999.

(28) A. GALDI, *Conflittualità, dinamiche sociali, potere regio nella Salerno angioina: momenti di una ricerca in progress*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 123, 2011, 1, pp. 243-256; F. STORTI, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli, Liguori-GISEM, 2000, I, pp. 325-346, qui le pp. 330-332.

La Calabria e la Basilicata nel loro insieme risultano assenti: nessuna menzione di Catanzaro, Reggio, Tropea, Amantea, Matera, Potenza, sulle quali evidentemente la ricerca storica non ha conseguito finora risultati che consentano di inserirle in uno sguardo di insieme sul fenomeno urbano nell'Italia del Medioevo, ma che a mio parere è possibile che fornicano nel futuro più elementi di riflessione, se diventeranno anch'esse oggetto di quelle indagini approfondite sui periodi più documentati della loro storia, che ora si stanno pubblicando o preparando su varie città del Mezzogiorno, come quelle su Otranto e su Manfredonia di vari autori coordinati rispettivamente da Hubert Houben e da Raffaele Licinio, di Rosanna Alaggio su Brindisi, di Giuliana Vitale su Barletta, di Francesco Senatore su Capua, di Amalia Galdi su Salerno.

Quello che intanto può dirsi senza esitazione è che ora per la prima volta le città del Mezzogiorno entrano a pieno titolo in una trattazione generale del fenomeno urbano in Italia, Sardegna compresa, ma non, come è accaduto nel passato, confinate in appositi paragrafi, il che contribuiva a enfatizzarne l'appartenenza a un'altra storia e quindi l'irrelevanza, bensì in tutti e cinque i capitoli del libro, e ciò sia quando si tratta di conformità più o meno grande a quanto accadeva altrove sia quando sono riscontrabili tratti peculiari, come nel caso appena menzionato dei castelli urbani. Se poi a questo si aggiungono i frequenti e non marginali riferimenti alle altre città dell'Occidente europeo, si ha netta la sensazione di muoversi in una dimensione veramente larga dell'urbanesimo medievale, che ci restituisce con immediatezza la dimensione spaziale di quei fenomeni di mobilità umana che sia sul versante politico ed economico-sociale sia su quello più propriamente culturale, religioso e artistico sono da tempo sempre meglio noti grazie a una schiera di studiosi che se ne occupano in Italia e altrove.

Vi hanno contribuito, in una misura che per ora non è dato ancora di cogliere con sufficiente distanza prospettica, i progetti e gli incontri di studio del Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea (GISEM), promosso a metà degli anni Ottanta del secolo scorso da Gabriella Rossetti, che ha attirato l'attenzione di un gran numero di ricercatori su quegli elementi che hanno formato tra XII e XVI secolo il tessuto connettivo (economico, sociale, culturale) dell'Europa di tradizione latino-germanica, grazie alla capacità delle società urbane di proiettarsi all'esterno attraverso l'opera non soltanto di mercanti-banchieri, ma anche di artigiani specializzati, di uomini di cultura e di legge, e di funzionari delle amministrazioni: proiezione esterna, resa attraverso la famosa metafora del compasso, con le due punte, una nella città di partenza degli uomini d'affari e l'altra in quella dove li spingevano i loro interessi, che valse a creare una geografia mobile dell'irradiazione e del radicamento⁽²⁹⁾. Al

⁽²⁹⁾ Sulla metafora del compasso e sulle parole-chiave coniate da Rossetti si vedano: E. SALVATORE, *Nowe granice badan historycznych we Wloszech (na przykladzie GISEM–Miedzyuniwersyteckiego zespolu badan nad historia europy sroziemnomorskiej)*, in «Historyka. Studia metodologiczne»,

suo interno erano pienamente inserite anche le città del Mezzogiorno, e non in maniera passiva, dato che anch'esse, come va emergendo dal lavoro che si sta facendo in questi ultimi anni, svilupparono una cultura dell'invenzione, di grado e intensità diversi rispetto ad altre parti dell'Italia e dell'Europa, ma pur sempre significativa e in ogni caso interessante per lo storico, per cui vale la pena di indagarle anche alla luce dei problemi e sulla base degli strumenti di lavoro sperimentati in contesti diversi: indagarle, ovviamente, non per tentare di cogliere a ogni costo analogie, ma per vedere se sia possibile individuare al fondo bisogni e linee di tendenza comuni, anche se poi soddisfatti in maniera differente e a livelli diversi.

Tra le prospettive di ricerca euro-mediterranee del GISEM e quelle portate avanti da Bocchi e dagli organismi europei in cui ricopre ruoli direttivi non è stato finora realizzato un esplicito collegamento, forse perché il gruppo di lavoro promosso dalla Rossetti e dilatatosi progressivamente in direzioni che è stato sempre più difficile tenere insieme, si è ora sfaldato. Nondimeno le sue acquisizioni (si pensi a concetti quali radicamento, frontiera, area di sutura) sono di quelle che fanno parte ormai dell'armamentario mentale degli studiosi di storia, anche senza che a esse si debba necessariamente fare esplicito riferimento⁽³⁰⁾.

Un ambito nel quale le tematiche rossettiane dell'irradiazione e del radicamento potrebbero più facilmente incontrarsi con quelle legate alla fisicità della città e all'aspetto funzionalistico delle sue infrastrutture, che è al centro degli interessi della Bocchi, è certamente quello delle città di mare e soprattutto di quelle di maggiore importanza, dove si impiantarono colonie più o meno stabili di operatori economici regnicoli e stranieri, e dove fu necessario apprestare tutta una serie di infrastrutture e servizi (con connessi problemi normativi e fiscali), che, al di là della diversità degli assetti politici, tendevano a creare una certa omogeneità di fondo, per cui i mercanti si muovevano e operavano dappertutto con una certa facilità. Ne è testimonianza anche nel *Decameron* del Boccaccio, al quale ci si richiama di solito per la famosa novella di Andreuccio da Perugia,

25, 1995, pp. 65-73 (versione polacca di un testo che ho letto in italiano con il titolo *Le nuove frontiere della ricerca storica in Italia: il GISEM*); G. SCARCIA, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, in «Reti Medievali Rivista», VI, 2005, 1 (http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/mater/Scarcia.htm); G. VITOLO, *Storiografie parallele. Mario Del Treppo, Gabriella Rossetti e il GISEM*, in «Studi Storici», 49, 2008, pp. 391-404.

(30) Sui concetti di radicamento, frontiera, area di sutura si vedano in particolare, tra i 20 volumi della collana "Europa mediterranea. Quaderni" del GISEM: *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori-GISEM, 1986; *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori-GISEM, 19992; *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori-GISEM, 2001; *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G. M. VARANINI, Napoli, Liguori-GISEM, 2004.

ma che in questa sede interessa ancora di più per la decima dell'ottava giornata, dedicata alle disavventure a lieto fine di un giovane mercante fiorentino, Nicolò da Cignano detto Salabaetto, truffato da una siciliana, che era venuta a conoscenza del valore della sua merce lasciata in deposito nel fondaco della dogana di Palermo, così come era *usanza in tutte le terre marine che hanno porto*.

In esse sarebbe da verificare in una prospettiva comparativa il ruolo generalmente attribuito alla piazza del mercato, che era lo spazio sociale per eccellenza, su cui prospettavano anche gli edifici pubblici e religiosi, e dove si instaurava un rapporto tra comunità e autorità pubblica. Era certamente questo il caso della maggior parte delle città a regime comunale, ma, a quel che sembra, non anche di quelle di mare. In tal caso sarebbe da ridefinire il modello della piazza (maggiore), rimettendo in gioco quello della città policentrica, di cui Napoli costituisce un esempio perfetto, essendo dotata di vari punti di attrazione sociale: il largo delle Corregge come luogo principale della comunicazione tra comunità cittadina e autorità regia, l'area di Carbonara per spettacoli e tornei, la piazza della Sellaria per le manifestazioni politiche e religiose del Popolo, la piazza del mercato per le attività commerciali e non solo, dato che la presenza in essa di una grande istituzione associativa e assistenziale, quale il complesso di Sant'Eligio, e di un polo devozionale dell'importanza del convento-santuario dei Carmelitani ne fece un punto di riferimento destinato in Età moderna a imporsi sugli altri poli di aggregazione sociale e politica. In essa si trovava una croce, ancora oggi presente *in situ*, a protezione dello spazio e delle sue attività, proprio come avveniva in Piazza Maggiore a Bologna e nelle altre piazze delle città comunali in cui si teneva il mercato. Lo stesso vale per la comparsa dell'orologio meccanico, che scandiva il tempo dei mercanti e degli artigiani, e che è documentato sull'arco di Sant'Eligio ai primi del Quattrocento, ma potrebbe essere anche più antico e quindi più vicino nel tempo a quelli attestati sulle torri dei palazzi pubblici di Bologna (1356) e di Siena (1360), i quali scandivano complessivamente il «tempo della città», vale a dire dei cittadini e non solo quello dei mercanti e degli artigiani. Un analogo policentrismo è dato di riscontrare a Genova e, sia pur in forma meno accentuata, a Salerno, a Trani, a Barletta e a Venezia, dove tuttavia si attenuerà nel tardo Medioevo con il trasferimento del titolo cattedrale alla basilica di San Marco, per cui l'omonima piazza diventerà il centro della vita religiosa e politica, vero e proprio luogo identitario della città, anche se l'area del mercato continuerà a essere da esso distinta, restando a Rialto. Se a questo si aggiunge che una situazione più vicina a quella di Siena che a quelle delle città di mare dianzi menzionate si riscontra a Capua e all'Aquila (piazza Maggiore con cattedrale, palazzo vescovile e mercato, e a cento metri di distanza piazza parallela con il palazzo comunale), è lecito avanzare l'ipotesi che ci sia un qualche collegamento tra la struttura urbanistica policentrica o tendenzialmente tale e la presenza del porto e delle attività a esso connesse.

Un altro tema forte del libro della Bocchi è quello del rapporto con l'antico, che secondo l'Autrice costituisce uno dei caratteri originali delle città italiane, talché il suo libro si apre e si chiude proprio con esso: rapporto che effettivamente costituisce un elemento di omogeneità del territorio italiano, dato che esso fu in tutta la sua configurazione attuale profondamente segnato, sia pur in misura diversa da un'area all'altra, dall'urbanesimo antico, ma all'interno del quale la Bocchi individua due fasi ben precise. La prima è quella della Tarda Antichità e del primo Medioevo, che vide la destrutturazione della rete urbana antica, la defunzionalizzazione delle strutture per gli spettacoli e degli altri edifici pubblici e la loro utilizzazione sia per la difesa sia come cave di materiali pregiati per l'edilizia: utilizzazione alla quale non di rado si accompagnava la consapevolezza dell'utilità non solo pratica di quei materiali. A essa seguì già nel XII secolo una ricerca dell'antico come scelta culturale, nel contesto di una rinascita, che l'Autrice considera «al contempo causa ed effetto della sensibilità verso l'oggetto antico e il mondo che lo aveva prodotto», come elemento di legittimazione sul piano non solo sociale, ma anche politico: ricerca dell'antico destinata ad acquistare man mano e fino al Quattrocento una incidenza sempre più significativa nella ridefinizione del volto della società urbana in Italia e non solo in Italia. Si tratta di un quadro che a grandi linee va bene anche per il Mezzogiorno, ma con alcune precisazioni relative ad almeno tre punti: la particolare gravità della crisi dell'urbanesimo antico, che portò Ernesto Sestan a definire la Campania un cimitero di città⁽³¹⁾; la differenza tra i territori bizantini e quelli longobardi nel rapporto con la tradizione e le istituzioni romane; la precocità con cui in area longobarda si ebbe coscienza del valore ideologico del richiamo al passato romano, che peraltro avveniva proprio mentre i Longobardi andavano ridefinendo la loro identità non più su base etnica, ma in quanto gruppi umani radicati in una determinata città, per cui quelli di Capua si definivano non Longobardi, bensì Capuaniti e consideravano per giunta la loro patria una nuova Roma⁽³²⁾.

Tra tarda Antichità e pieno/basso Medioevo tutto un mondo di trasformazioni e di nuove iniziative, che portarono a ridisegnare non solo la rete delle città piccole, medie e grandi, ma anche la loro fisionomia complessiva, dato che esse svolgevano ora, diversamente da quanto era avvenuto nel passato, anche il ruolo di centri produttivi e non solo commerciali, ed erano diventate la sede di più avanzate forme di partecipazione politica oltre che di grandi realizzazioni sul piano urbanistico e del funzionamento dei servizi, con esiti, sia sull'uno sia sull'altro piano, molto diversificati nello spazio e nel tempo, ma che comunque andavano nella stessa direzione, per cui mi pare che possa parlarsi per tutte le

(31) E. SESTAN, *Italia medievale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968, p. 101.

(32) B. VISENTIN, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2012.

città italiane e non solo per quelle a regime comunale di una storia come «spazio di ricerca e di movimento»⁽³³⁾, a voler usare una espressione di Élisabeth Crouzet-Pavan. Il libro di Francesca Bocchi attraverso i materiali, le riflessioni, i confronti ad ampio raggio e il ricco repertorio di immagini, che mette a disposizione degli studiosi, riesce a tenere insieme le piccole e le grandi realizzazioni, le punte più avanzate e quelle più modeste del vivere civile, della partecipazione politica e della produzione artistica e culturale, avendo individuato nelle strade, indipendentemente dalle attrezzature di cui erano dotate, «l'intelaiatura che regge la struttura materiale della città» e «il *medium*, per accedere alle regole che le governavano, ai rapporti fra governanti e governati e a quelli di vicinato fra gli abitanti, alle scelte urbanistiche per realizzare le infrastrutture pubbliche e il reperimento delle fonti energetiche». Strade antiche ancora parte fondamentale del nostro immaginario urbano, talché esse ci appaiono dotate di una grande carica evocativa, a ben pensare, molto più grande di quanto non avessimo immaginato prima di leggere il libro della Bocchi.

GIOVANNI VITOLO
Università degli Studi di Napoli Federico II

⁽³³⁾ E. CROUZET-PAVAN, *Inferni e paradisi. L'Italia di Dante e Giotto*, trad. it., Roma, Fazi, 2007, p. 268.